

Cultura

s.gambacorta@lacittaquotidiano.it
www.quotidianolacitta.it



EMPATIA "L'invenzione della madre" verrà presentato oggi alle 18.30 nella libreria Empatia. A dialogare con l'autore saranno Emanuela Michini e Rachele Palmieri. Peano è nato nel 1979 a Torino. Lavora all'Einaudi nella narrativa italiana

Con parole d'umanità inesorabile e nuda

L'invenzione della madre. Peano a Teramo col suo romanzo: «Il dolore è una formula con cui decifriamo il mondo»

Simone Gambacorta

TERAMO - È il primo che ha scritto e di **Marco Peano** e del suo romanzo si dice già un gran bene. Uno dei rari casi di fama davvero meritata. Perché poi alla prova dei fatti la lettura non lascia dubbi: di libri come "L'invenzione della madre" (minimum fax, pp. 252, 14 euro) capita di incontrarne pochi. Così come capita di rado di imbattersi in una scrittura tanto carica di senso e di ritmo. Sono il senso e il ritmo della morte: quella della madre di Mattia, malata terminale a cui il destino e le diagnosi mediche non lasciano scampo. Così, nonostante tutto, il ragazzo, 26 anni, decide di risalire la corrente e mettere in salvo il tempo che rimane: cercando di salvarlo, cercando di non sprecarlo, cercando di convertirlo in uno spazio altro, seppure la clessidra incalzi sempre più con l'editto della perdita e del distacco.

"L'invenzione della madre" sarà presentato oggi alle 18.30 nella libreria **Empatia**, dove **Emanuela Michini** e **Rachele Palmieri** parleranno con Marco Peano di questo romanzo di inesorabile e denudata umanità. Peano è nato nel 1979 a Torino, lavora all'Einaudi nella narrativa italiana e in questa intervista ci ha parlato del suo libro.

Per alcuni la morte non è raccontabile, benché non manchino esempi che dimostrano il contrario. Compreso il tuo romanzo: dove la morte, il morire e il veder morire sono raccontati e come.

«L'ostacolo principale è probabilmente la paura, che frena al momento di leggere una storia su un tema come quello della fine della vita. Penso che sia una questione dovuta anche alla percezione contemporanea della mortalità. "La morte di Ivan Il'ic" di Tolstoj, per esempio, è un testo straordinario che racconta il momento del trapasso; ma avvicinandoci al presente tutto quello che riguarda l'idea della mortalità nella vita quotidiana viene costantemente messo da parte, e c'è giustamente una forte speranza nelle possibilità della medicina e della farmacologia. Scrivendo il mio romanzo c'è stato un altro aspetto, prettamente tecnico, che ho provato ad affrontare: la morte è una stasi, e questo, nella prospettiva di un racconto, sembra quasi una contraddizione. La scommessa è stata immergersi completamente in uno dei temi per eccellenza della letteratura e provare a raccontare non tanto qualcosa di

nuovo - sarebbe stato arrogante - ma qualcosa di autentico».

Della tua storia quello che fra l'altro colpisce è la capacità della scrittura di appropriarsi dei dettagli, che non sono mai dei semplici particolari. È come se le parole definissero volta per volta la fisionomia dei momenti. Esiste un concetto che da Calvino in poi è stato usato sino all'abuso: esattezza. Tu che idea ne hai?

«La genesi e la scrittura del romanzo arrivano da un processo molto lungo e questo ha a che fare con la mia deformazione professionale. Occupandomi in Einaudi di testi di narrativa, ho costantemente fra le mani le scritture degli altri. È un osservatorio privilegiato, posso entrare ogni volta nella cucina anche di grandi scrittori e vederli all'opera. È un vantaggio, ma è anche qualcosa che frena: confrontarti così spesso con il talento altrui ti fa riflettere sulle tue reali capacità. Al tempo stesso è un modo per capire quello che puoi fare. L'esattezza credo che abbia molto a che fare con ciò che si deve raccontare e soprattutto con il modo in cui si sceglie di raccontare una storia. Una difficoltà che ho incontrato mentre scrivevo è stata quella di trovare una voce e un punto di vista. Quando ho capito come fare, è stato più facile trovare le parole. I dettagli sono invece tanto più significativi se racconti una storia in cui il tempo diventa uno dei protagonisti: nel momento in cui una vita si esaurisce, ogni aspetto deve brillare di più rispetto a una che continua».

Ecco, il tempo. Il titolo del tuo romanzo suggerisce un accostamento persino ovvio: quello con "L'invenzione della solitudine" di Paul Auster. L'incipit di quel libro sulla morte di un padre è noto per essere fulmineo: davvero qualcosa di lapidario e precipitato. Il tempo che racconti tu scorre invece lento, è uno sversamento, asseconda il ritmo della malattia.

«Sì, nella scrittura di Auster c'è questa idea di precipitato. Per Mattia, il protagonista del mio romanzo, il tempo diventa un'ossessione, il nemico - forse ancora più della malattia della madre - da affrontare e fronteggiare a tutti i costi. Quando prova a rallentare il tempo, Mattia si illude di poter allungare la vita della madre. Fa suo il paradosso di Achille e la tartaruga, disseziona gli istanti in particelle sempre più piccole. In quell'idea di tempo immobile lui e la madre possono continuare a stare insieme».



Il romanzo. In basso, Marco Peano (foto Massimiliano Balzarelli)



Ha scritto Luigi Pintor che non si può essere distanti da chi muore, perché è presente; ma neppure vicini, perché è assente...

«La perdita, l'assenza, la scomparsa hanno a che fare con il dolore. Fisico e dell'anima. Il dolore è qualcosa di non misurabile: non potrà mai sapere dav-

vera quanto sta male una persona né potrà mai comunicare esattamente il grado di sofferenza che provo. Ciascuno porta con sé una bolla di dolore privato. Mattia e suo padre sono sofferenti, disperati, stanno perdendo una persona fondamentale della loro vita, ma non possono confrontare il loro dolore. Però la vicinanza a una persona che

sta morendo può anche essere qualcosa di eccezionale: dal momento in cui sa che la madre ha soltanto un anno di vita, Mattia le sta accanto cercando di vivere con lei tutte le esperienze. Una morte improvvisa strappa via questa possibilità. A suo modo, invece, Mattia è un privilegiato: ha a disposizione un anno per poter parlare con la madre e per ascoltarla. Non poter essere vicini né lontani da chi muore è forse il momento perfetto per poter avere qualcosa da conservare per sempre, quando quella persona non ci sarà più».

Mentre leggevo il romanzo ho pensato che le tue pagine raccontano una passione inversa: non una madre che vede crocifiggere un figlio, ma un figlio che vede crocifiggere una madre, inchiodata alla malattia e al letto. È accettabile questa prospettiva?

«Penso di sì. Mattia inventa, in un ambiente di laicità, dei riti privati scanditi dalle medicine che la madre deve prendere per arginare la vita che sta sfuggendo. Non nascondo che all'immagine della madre crocifissa non avevo pensato, mi sorprende. Per Mattia è uno stare accanto, una passione più domestica. L'immagine della madre che muore con i familiari intorno è simile all'immagine della deposizione del corpo del Cristo».

Il tuo romanzo porta a confrontarsi con un grande, supremo e mai valicato interrogativo. Un interrogativo che da sempre abita la letteratura: perché il dolore nel mondo?

«Il libro nasce da un'esperienza privata, personale, che ho rimangiato e fatto diventare un romanzo. Negli anni della malattia di mia madre, e successivamente negli anni della scrittura del libro, mi sono posto molte volte quell'interrogativo, senza trovare risposta. Non penso che chi sia malato debba per forza essere speciale. Penso che il dolore sia semplicemente una delle formule attraverso le quali decifriamo il mondo. Il balsamo migliore per affrontare quello che mi era successo era trasformare quell'esperienza privata in qualcosa d'altro. Cercare cioè di rendere universale un fatto intimo e quotidianamente tragico come la morte di un genitore. Non per condividere il mio dolore con altri, ma per portare una testimonianza e dire che queste cose accadono di continuo, accadono sempre, e che sono forme di indagine sulla realtà».